N\EURO-FOBIA
attacco all'euro, conflitto valutario, crisi e debito

Francesco Schettino

Su un numero pressoché incalcolabile di articoli pubblicati in passato, avevamo talvolta persino ridicolizzato la strenua caccia al capro espiatorio montata dai media di tutto il mondo per nascondere la natura stessa della crisi del capitale, che è invece immanente al sistema stesso. Già molte volte avevamo sottolineato come il fatto di addossare le colpe periodicamente ad un soggetto diverso (più di un centinaio ne furono contati già pochi mesi dopo il crollo di Lehman Brothers: ma tra i più menzionati non possiamo dimenticare i mutui *subprime*, la finanza "sconsiderata", le agenzie di *rating,* l'atteggiamento psicologico di berlusch*i*na memoria e chi più ne ha più ne metta) fosse un viatico utilizzato dal sistema stesso per distogliere l'attenzione dal fatto che, quella del 2008, fosse l'emersione fenomenica della crisi in cui il capitale mondiale, ossia come *sistema*, era incappato almeno dall'inizio degli anni settanta (cosa di cui abbiamo tentato di dare contezza ben prima dell'esplosione di quel bubbone che covava sotto la pelle del modo produzione attuale da tempo). Abbiamo quindi provato a dare adeguato risalto al fatto che la contabilità della crisi, ossia l'incremento del numero di disoccupati, il crollo della produzione industriale, la polarizzazione di classe, e tutti gli altri nefasti indicatori, fossero in linea con un'interpretazione della crisi che andasse oltre una semplice caccia alle streghe, basandosi su una visione più complessa e complessiva delle cose, ossia del modo di produzione in quanto tale, e delle sue leggi che lo regolano immanentemente.

Ma lo sforzo, profuso in questo senso, è stato evidentemente poco efficace o focalizzato in maniera non sufficientemente chiara, dacché abbiamo rilevato che in molti, anche appartenenti alla sinistra, hanno indossato gradualmente la tunica dei sommi sacerdoti ebraici del giorno del *kippur*, pretendendo così di voler sacrificare, anche loro, sull'altare del capitale un *capro* per espiare la crisi: e che esso sia l'euro, non è una notizia che sconvolge ma, come dovremmo sapere, la crisi del capitale non può affatto dipendere dall'adozione, o meno, di una valuta ma da leggi molto più complesse. Individuato, quindi, il nemico numero uno, lo scivolamento su un terreno nazionalistico – e, dunque, su quanto di più lontano da un'ottica di classe si possa immaginare – è stato pressoché istantaneo. "La Germania e l'euro ci stanno rovinando": per quanto possa sembrare uno stralcio

di una discussione tra semplici individui al *bar dello sport*, invece è un punto di vista che condivide ormai la gran parte della a\sinistra, sempre più prona ad inseguire a testa bassa grilli e grillini (che non a caso proporranno un referendum per uscire dall'unione monetaria). Per quanto, a prima vista, possa sembrare un dettaglio di scarsa considerazione, c'è da notare come l'adozione di un'ottica così ampia (attraverso il "noi" o il "ci" a cui si contrappone il "loro") individui non la classe subalterna – ossia l'insieme dei percettori di salario (diretto, indiretto o differito) – bensì lo stato italiano come se fosse un unico *corpus* (frutto di un'ottica neocorporativa che è chiaramente penetrata in maniera pervasiva ad ogni livello) privo di una articolazione funzionale (proprietari delle condizioni di produzione e lavoratori salariati), cosa ribadita in maniera speculare per quel che concerne lo stato tedesco. Ed è proprio in tale questione, che è di cruciale rilevanza, che emerge l'errata impostazione del problema vanificando così – prima ancora di entrare nel dettaglio – la portata di ogni analisi che tenti di argomentare a favore dell'opportunità e convenienza di uscire dall'area dell'euro o di rimanerci strenuamente.

Scivolare su un terreno di discussione del genere è un errore indiscutibile che porta l'acqua al mulino della classe dominante che potrebbe persino trovare nelle organizzazioni politiche, teoricamente rappresentanti dei lavoratori, degli inconsapevoli alleati nella tutela dei loro interessi. Nella prevalenza dei casi, quelle politiche che favoriscono la classe dominante, *necessariamente* penalizzano quella subordinata (dalla cui attività si estrae pluslavoro, plusvalore e quindi profitto), mentre solo sporadicamente, esse possono garantire effetti benèfici ai lavoratori tramite incrementi di salario (diretto, indiretto o differito) o miglioramento delle condizioni di utilizzo della forza-lavoro (riduzione dell'orario di lavoro, legislazione più favorevole ecc.). Questo vuol dire che, se l'abbandono o la permanenza dell'euro potesse, in linea del tutto teorica, produrre effetti positivi (o negativi) sui profitti d'azienda delle piccole imprese del nordest italiano, ciò non garantirebbe affatto un miglioramento delle condizioni dei lavoratori locali (e tanto meno di altri capitali collocati in altre zone del paese e dedicati alla produzione di altre merci o servizi). A meno che non si adotti un paradigma teorico ben lontano da quello marxista, come per esempio quello *keynesiano* (che va sempre di moda, specie nelle fasi di crisi) che, negando l'esistenza delle classi – e dunque una contrapposizione nelle rispettive fonti di reddito – a favore della *sovranità* di un indistinto consumatore, delega all'adozione di "giuste" politiche economiche la possibilità di incrementare il *benessere sociale* per tutta la collettività vista, quindi, come un *corpus* unitario.

In teoria, la discussione potrebbe essere anche già esaurita: infatti, da un punto di vista marxiano, ossia di classe, non assume molto senso prender parte alla disputa tra gli *euro-fobici* e i sostenitori della *moneta unica europea*, come se si trattasse di un *derby* calcistico in cui è necessario sventolare la bandiera dell'una o dell'altra compagine. Lo sfruttamento della classe dominante su quella lavoratrice è di certo mediato dal denaro; ma esso *è* ciò che *sostanzia*

il modo di produzione capitalistico, *indipendentemente* dalla valuta adottata. Dunque, se non è di certo la sua forma (euro, lira, peso ecc.) a dettare il rapporto di subordinazione e dipendenza – che invece, come vedremo in seguito, è utile a regolare i rapporti di forza tra i diversi capitali, *fratelli* aspramente *nemici*, in una fase di crisi prolungata come quella attuale –, il dibattito che ne è scaturito può giustamente coinvolgere soggetti politici che adottano altri paradigmi (pseudo)scientifici che nulla hanno a che fare con Marx. Pertanto, non è chiaro a quale titolo e con quale scopo dovrebbero esserne interessati coloro che vedono nell'analisi dei rapporti di proprietà il perno attorno a cui ruota l'economia politica.

Tuttavia, per ovviare alla potenziale accusa di voler svicolare da una "annosa" questione (che sicuramente è tale, ma solo per la classe padronale), nei prossimi paragrafi di questo articolo tenteremo di raffrontare, anche con valutazioni quantitative, le diverse argomentazioni che attualmente si fronteggiano in confronti "a singolar tenzone" su libri, in pubbliche assemblee (reali e virtuali) o persino nei *talk show* televisivi.

Una valuta di classe

Vista la attuale "moda" a *sparare sull'euro* – questione incoraggiata anche dagli editori, considerate le rosee prospettive di vendita – pratica che, ormai, come già detto, mette insieme intellettuali (e presunti tali) appartenenti ad ogni schieramento politico, immaginare di produrre una rassegna esaustiva della questione sarebbe praticamente impossibile. Di certo, però, ciò che fa maggiormente sobbalzare sulla sedia, e che, al contempo, dovrebbe far assai riflettere, è che spesso, e (mal)volentieri, si assiste ad una convergenza apparentemente innaturale di analisi effettuate sul tema anche da marxisti (o presunti tali) con quelle presentate da vecchi esponenti del ventennio berlusconiano come Tremonti [il cui libro sulle "verità dell'euro" sarà a breve pubblicato e di cui, al momento, conosciamo solamente alcune anticipazioni].

Ed è proprio da quest'ultimo – ossia dal ventennale braccio economico del *Kapo*, divenuto celebre per aver partorito il concetto della "finanza creativa" e, anche per la sua proverbiale tendenza ed abilità al tarocco, capacità che gli ha garantito il lustro di essere chiamato "ministro Trecarte" – che è opportuno partire. Infatti, se si vuole essere onesti, già nell'estate del 2002, ossia solo pochi mesi dopo l'inizio della circolazione della moneta unica (inizio dello stesso anno), dinanzi ad evidentissimi rincari di cui tutti si lamentavano – pur comprendendone unicamente la fenomenologia –, il tributarista più conosciuto in Italia fu il primo, all'interno del panorama istituzionale, a segnalare, col suo piglio sempre "geniale", che l'euro sarebbe potuto divenire un problema; per ovviare a ciò, sostenne che la soluzione sarebbe potuta consistere nel ritirare dal mercato le monete da uno e due euro, sostituendole con altrettante banconote del medesimo valore. La sua perversa intuizione si basava, dunque, sul fatto che, secondo lui, il problema si annidava nell'incapacità degli indistinti

consumatori di comprendere il "valore *reale*" della moneta, il che li avrebbe indotti a sperperarla, proprio per la sua *forma* metallica, e non cartacea, causando, dunque, il diffuso impoverimento. Insomma, anticipando una delle più celebri interpretazioni della crisi, che Berlusconi andò propinando sin dall'inizio del 2009, il problema fu presentato come se fosse di natura *psicologica*, facendo perdere all'inflazione ogni legame con la conflittualità tra le classi e con quella interna alla stessa classe dominante (questione che ancora oggi, come già detto, resta ben lungi dal divenire il perno attorno a cui dibattere sui vantaggi e sui costi connessi alla permanenza all'interno dell'unione monetaria europea, *uem*).

Sebbene, anche allora, la questione facesse sorridere più di qualche esponente delle istituzioni ufficiali di buon senso (fu persino presentata come proposta italiana in sede comunitaria e godette anche di un discreto sostegno popolare), in ogni caso, questa fu la prima, per quanto scomposta e schizofrenica, risposta all'evidenza che, con l'introduzione dell'euro, ossia dal 2002, si fosse verificato un aumento forsennato dei prezzi di un numero elevato tra beni (anche di prima necessità) e servizi, ovviamente rilevato dall'Istat (e dunque inglobato nei rinnovi contrattuali) in minima parte, e con adeguato ritardo, e minimizzato dagli europeisti di turno. Per quanto, quindi, in tanti si presero giuoco della proposta dell'allora ministro dell'economia, sottolineandone l'assurdità e l'infondatezza, l'impostazione che fu data in quel frangente al ragionamento, non differisce un granché da quella a cui assistiamo oggi: così come allora si tentava di spacciare la questione dell'introduzione dell'euro come un elemento che avrebbe favorito o sfavorito "gli italiani", alla stessa stregua, negli ultimi mesi, si sta incanalando il dibattito sul percorso di un fantomatico *n\euro-scetticismo*, sulla opportunità di rimanere all'interno dell'unione monetaria europea, prescindendo del tutto dall'attribuzione di una declinazione di classe agli effetti di una qualsiasi misura di politica economica, in un sistema strutturalmente basato su rapporti di proprietà e di produzione privati e, dunque, *non paritari*.

Se è innegabile, difatti, che già il 2 gennaio del 2002 i prezzi di alcune merci fossero cresciuti in maniera spaventosa, sarebbe una grave leggerezza sostenere che ciò abbia danneggiato tutto il *corpus* della popolazione locale, proprio perché non si tratta di un *unicum*, ma è innanzitutto separato in base alla propria funzionalità sociale (classe), ossia a seconda della proprietà, o meno, delle condizioni oggettive della produzione. Nonostante le evidenti voragini della teoria economica dominante (chiare solo a chi *sa* vederle) c'è chi ancora si affida all'idea dogmatica che il mercato funzioni davvero come insegnano i prezzolati d'accademia, ossia in base alla domanda e all'offerta di ogni singolo prodotto o servizio: tuttavia, nella realtà, i prezzi vengono stabiliti, specie in condizioni di monopolio, da *chi* produce o pure colloca la merce sul mercato (tenendo comunque conto sia del valore di mercato che delle fasi della circolazione). Pertanto, a parità di domanda pagante, se c'è inflazione, ossia un aumento generale del livello dei prezzi, indicativamente ci guadagna chi vende la merce, mentre ci rimette chi continua a percepire la busta-paga, in quanto lavoratore dipendente

(per questa ragione, anche se non del tutto propriamente, viene definita, con gergo colloquiale, "tassa dei poveri"). In sostanza dunque, ferme tutte le altre condizioni (in particolare la produzione complessiva), ogniqualvolta si verifica un incremento generale e proporzionale dei prezzi di ogni merce, il capitale commerciale e quello industriale si appropriano di quanto ceduto dalla classe lavoratrice il cui valore della forza-lavoro (salario) si contrae contestualmente in termini reali per ovvie e speculari ragioni (il salario *è* il tanto vituperato "potere d'acquisto", si veda anche *quiproquo*.57 – "salario minimo").

Ma, probabilmente, se è vero che l'aumento dei prezzi non ha riguardato tutte le categorie di merci, di certo ciò ha consentito ad alcune categorie di industriali e commercianti (certamente non tutte) di accumulare più del prevedibile proprio a partire dal 2002, mentre la generalità della classe subalterna ha subìto un pesante impoverimento, aggravatosi poi con l'emersione della crisi quarantennale alla fine del 2008. Non è un caso, infatti, che dall'introduzione dell'euro in poi, si sia rafforzata significativamente la tendenza, già individuabile almeno dagli anni ottanta, ad una polarizzazione dei redditi (su base funzionale, aggiungiamo noi) e ad un aumento della disuguaglianza più in generale [per un approfondimento si veda anche *A dwindling middle class? Italian evidence in the 2000s*, in *Journal of economic inequality*, Massari, Pittau e Zelli]. In sintesi, nell'ultimo decennio almeno si è assistito ad una inesorabile polverizzazione della cosiddetta classe media che si è, pian piano, impoverita identificandosi sempre più con la restante parte della classe lavoratrice (quella più povera). Infatti, da una parte molti dei percettori dei salari più alti (la cosiddetta "aristocrazia proletaria") hanno osservato un rapido ridimensionamento degli stessi (e si considerino come appartenenti a questo gruppo i funzionari pubblici, impiegati di imprese private ecc.); dall'altra molti dei proprietari di piccole e medie imprese si sono rapidamente proletarizzati a seguito della proliferazione dei fallimenti degli ultimi anni. Allo stesso tempo, però, coloro che già detenevano quote importanti del capitale italiano, hanno accumulato in maniera più che proporzionale, considerando il fatto che essi sono di numero inferiore e che, attraverso il processo di centralizzazione, hanno concentrato nelle loro mani gran parte degli impianti delle *pmi* fallite. Tutto ciò non fa nient'altro che confermare la legge generale dell'accumulazione capitalistica che prevede al contempo una tendenza all'accumulazione di miseria e di capitale che accelera durante le fasi più recessive come quella attuale.

N\euro-scetticismo

Lo abbiamo detto e ripetuto già più volte: l'euro, almeno negli ultimi tre o quattro anni è divenuto uno degli obiettivi preferiti delle critiche provenienti, in verità con declinazioni distinguibili solo sino ad un certo punto, da settori estremamente eterogenei sia dal punto di vista politico che da quello economico e sociale. Di certo al volume scritto da Alberto Bagnai [*Il tramonto dell'euro*,

ed. Imprimatur, Reggio Emilia 2012] bisogna riconoscere il merito di aver permesso alla questione relativa all'opportunità di uscire dall'euro, di approdare su un piano di discussione estremamente popolare. Non è un caso che, attualmente, egli sia l'economista più citato in merito e che vanti, proprio per le tesi espresse nel testo, l'apprezzamento contemporaneo di un fronte estremamente eterogeneo che va dalla Lega – recentemente ha partecipato con Salvini ad una trasmissione su Radio padania – al M5s, passando per Fratelli d'Italia-alleanza nazionale, per alcuni settori minoritari del Pd e soprattutto per molti settori della cosiddetta "sinistra antagonista": vista la sua trasversalità non c'è da stupirsi che il testo sia giunto alla settima ristampa, per la felicità dell'editore.

Secondo l'autore "il problema principale è che adottando un cambio fisso [che è stato imposto con l'arrivo dell'euro – *ndr*], un paese si priva di un normale meccanismo di risposta a *shocks* negativi provenienti dall'esterno: la possibilità di aggiustare il valore della propria valuta alle mutate condizioni di mercato". In parole povere, l'adozione dell'euro ha privato lo stato italiano di uno strumento, a suo dire, fondamentale, ossia quello della cosiddetta *svalutazione competitiva* che, entro certi limiti, ha permesso – per molti anni – di deprezzare la lira consentendo alle merci prodotte dal capitale italiano di divenire più economiche all'estero, relativamente alle altre, approfittando, dunque, di un vantaggio competitivo garantito da una manovra sul tasso di cambio. Per comprendere algebricamente lo scenario di cui si sta parlando è utile procedere con un esempio: immaginiamo che un frigorifero prodotto in Italia, per esempio da Merloni, venisse venduto in Italia, agli inizi degli anni ottanta, a 1 mln £. Qualora il tasso di cambio fosse stato 1000 £ per 1 $ allora il prezzo, in assenza di dazi doganali, sarebbe stato, per uno statunitense, pari a 1000 $. In questo caso, se lo stato italiano avesse avuto la volontà politica di incrementare le vendite di questi frigoriferi sul mercato statunitense (accrescendo così le esportazioni) avrebbe avuto la facoltà – entro alcuni eventuali limiti stabiliti per accordo o legge – di ridurre il prezzo della propria valuta, portandolo, ad esempio, ad un livello pari a 2000 £ per 1 $. In questo modo il prezzo del frigorifero in Italia (in via del tutto teorica) sarebbe rimasto invariato, ossia pari a 1 mln £; negli Usa però, a seguito della svalutazione italiana, sarebbe diventato più conveniente poiché, al nuovo tasso di cambio, sarebbe stato prezzato a 500 $. Pertanto, secondo i sostenitori della necessità di ritornare a disporre di questo strumento, ciò diverrebbe di cruciale importanza: quando le importazioni sono superiori alle esportazioni, questo *deficit* viene pagato da un afflusso di capitali dall'estero di eguale importo, creando un indebitamento di pari entità.

Dunque, proseguendo nel ragionamento, lo strumento della svalutazione competitiva sarebbe l'unico in grado di capovolgere il saldo importazioni/esportazioni mettendo argine all'incremento dell'indebitamento da esso stimolato. Quindi, in ultima istanza, la spirale dell'indebitamento italiano – elemento *cruciale*, secondo tale impostazione, del drammatico svolgimento della crisi attuale – può essere arginata, data l'entità dello stesso, solo qualora venga ripianato strutturalmente lo squilibrio della bilancia commerciale (ossia le esportazioni cominciano a divenire strutturalmente di importo superiore alle importazioni). Ma, dinanzi a tanti stati debitori (oltre all'Italia ci sono tutti gli altri *piigs* ed in parte la Francia), in palese crisi, secondo l'autore, ce ne sarebbe uno che ci ha guadagnato profondamente, divenendo in pochi anni il creditore dell'intera area monetaria, ossia la Germania. Con l'adozione di una valuta comune, la competitività maggiore – dovuta ad un livello tecnologico straordinariamente superiore a quello medio – delle merci tedesche, storicamente concorrenti di quelle prodotte in Italia negli scorsi decenni, a parità di prezzo internazionale, ha indotto quelle a divenire *leader* sui mercati esteri (anche in Italia); ciò ha consentito un profondo aumento della quota delle esportazioni tedesche rispetto alle proprie importazioni a discapito di tutti gli altri. Quindi, in poche parole, seguendo questa impostazione, l'adozione dell'euro avrebbe penalizzato i paesi del sud dell'Europa, che, privati per legge dello strumento della svalutazione competitiva, sarebbero costretti ad una posizione di indebitamento strutturale, a fronte di un profondo e corrispondente "arricchimento" della Germania e di pochi altri paesi del settentrione del continente.

È innegabile che, come del resto hanno recentemente dichiarato molti tra coloro che parteciparono alla nascita dell'euro dal punto di vista istituzionale [cfr. *Alla Germania servivamo proprio perché deboli*, intervista a Visco, 13.5.12, *ilfattoquotidiano*], ci furono palesi e reiterate pressioni tedesche nel concludere un'unione monetaria europea, che includesse l'Italia, per far sì che le merci prodotte da capitali italiani perdessero la loro consueta competitività, promettendo in cambio una gestione benefica di tutta l'area, cosa che, invece, è stata del tutto disattesa; pertanto, se non può esser messo in discussione il fatto che l'adozione dell'euro abbia rafforzato il *capitale tedesco* (e, si badi bene, *non* la *Germania*) – riproducendo di fatto su scala maggiore quanto già fatto con il marco nei decenni precedenti all'entrata dell'euro – e ridimensionato ulteriormente le prospettive soprattutto dei piccoli e medi *fratelli nemici* dell'Europa (e quindi *non* l'*Italia*); d'altra parte appare abbastanza avventuroso sostenere *tout court* che la soluzione salvifica (*per chi*?) potrebbe essere quella della fuoriuscita dall'euro ed il ritorno ad una teorica *neolira*.

Apparenti condizioni salvifiche

In molti avranno avuto modo di riflettere e pensare, giustamente, che la svalutazione competitiva agevola sì le esportazioni ma, per la stessa ragione, rende i prezzi delle merci importate più elevati: nell'esempio appena proposto, i prezzi dei prodotti pagati in dollari – come il petrolio e i suoi derivati – avrebbero subito un aumento deciso e proporzionale alla svalutazione del cambio. Pertanto, è un fatto assodato, in quanto logico, che, a fronte di una teorica crescita delle esportazioni, una svalutazione competitiva implichi un aumento del costo delle merci importate. Ma qui sta il punto: tutto dipende da come la domanda delle

merci da parte di residenti all'estero (esportazioni) e quella locale delle merci importate *dall'*estero reagisce ad una modificazione dei prezzi che naturalmente ne consegue. La misura di tale reattività della domanda al prezzo (che gli economisti chiamano *elasticità*) può essere, infatti, difforme. Di norma, ad aumenti (riduzione) dei prezzi corrispondono riduzioni (aumenti) della domanda pagante ma, in casi di beni di primaria necessità, la quantità di merce domandata può essere del tutto slegata dall'andamento del prezzo (per esempio la richiesta di petrolio e derivati è poco elastica al prezzo poiché è una merce necessaria e non sostituibile con altre fonti innanzitutto nella produzione industriale, ma anche per il trasporto pubblico/privato).

Attraverso un calcolo algebrico abbastanza rudimentale, l'economia borghese sostiene di esser giunta ad individuare una condizione contabile che, se soddisfatta, permetterebbe alla svalutazione competitiva di migliorare il saldo della bilancia commerciale (esportazioni-importazioni): essa prevede che qualora il valore stimato della la reattività della domanda ai prezzi delle merci importate, sommato a quello della reattività della domanda ai prezzi delle merci esportate, sia maggiore di una determinata soglia, allora la politica della ribasso del tasso di cambio ha effetti benèfici migliorando il saldo della bilancia commerciale (condizione nota come Marshall-Lerner-Robinson, *mlr*). Infatti, se è vero che una svalutazione della moneta locale renda più convenienti le nostre merci sui mercati esteri, per la stessa ragione, il prezzo delle merci che vengono importate aumentano in maniera proporzionale. Dunque, secondo tale impostazione, se la svalutazione competitiva possa avere effetti benèfici o meno per lo stato che la adotta come politica monetaria, dipende esclusivamente dalla soddisfazione di tale condizione.

Per quanto ci siano diversi articoli pubblicati, persino sulle principali riviste internazionali di economia borghese che attestano il fatto che questa condizione, nel caso italiano, è superata – garantendo pertanto il buon esito della svalutazione – d'altra parte c'è una serie di osservazioni che potrebbero minare tali granitiche convinzioni. Innanzitutto, anche in àmbito accademico, esistono altrettanti articoli che osservano con scetticismo il funzionamento di tale condizione, anche alla luce del fatto che la stima stessa delle elasticità della domanda (sia al prezzo delle esportazioni che a quello delle importazioni) è demandata a calcoli econometrici che spesso e volentieri finiscono per essere vittime delle ipotesi che ne sono alla base e che ne vincolano, quindi, i principali risultati.

Non sono stati rari i casi in cui, infatti, per quanto fosse stato stimato il superamento della condizione *mlr*, l'effetto della svalutazione – voluta o meno – non abbia garantito un miglioramento del saldo della bilancia commerciale. Ciò, probabilmente è dovuto al metodo di stima delle due elasticità che, ponendo alcune condizioni aprioristicamente, non riesce a fornire risultati adeguati, ma, soprattutto, al fatto che è obiettivamente molto complesso riuscire a sintetizzare statisticamente le attitudini comportamentali dei miliardi di aziende e cittadini che richiedono dall'estero le merci italiane, ovvero alla difficoltà di comprendere come la domanda pagante si ricollocherebbe a seguito di un'impennata dei prezzi delle merci straniere (ad esempio, che accadrebbe alla domanda di carburante?). Da questo punto di vista, inoltre, bisogna tener conto del fatto che nel caso in esame, ossia quello italiano, si importano (esportano) merci da (verso) un innumerevole gruppo di stati stranieri (c'è chi ha calcolato che il commercio estero italiano si svolge utilizzando circa 100 monete differenti facendo leva, dunque, su altrettanti tassi di cambio). In particolare, poi, la prevalenza delle merci (55% circa) viene acquistata (venuta) da (a) residenti in stati esterni all'Europa a 15 (ossia più o meno quelli aderenti all'unione monetaria). Tra questi, come è noto, spicca la Germania che, pur essendo *leader* nei rapporti commerciali con l'Italia, assorbe "solamente" il 14% delle esportazioni, cedendo il 12% delle importazioni totali [dati 2013, Eurostat].

Peraltro, va tenuto in adeguata considerazione che l'Italia è un paese che tende ad esportare principalmente manufatti (quasi il 60% delle esportazioni è composto da macchinari o beni di consumo finale), mentre importiamo (20% del totale) materie prime, quasi completamente da stati esterni all'Europa a 27. Quindi, se è vero che dal punto di vista contabile le merci perdono la propria identità, in quanto valore di scambio, dal punto di vista del loro valore d'uso, l'esportazione di scarpe di pelle non è comparabile all'impiego di prodotti petroliferi o del gas. Infatti, le materie prime – come dice del resto la parola stessa – vengono consumate nella fase della produzione e, dunque, la loro presenza diviene condizione necessaria, benché non sufficiente, affinché anche il contemporaneo processo di circolazione abbia inizio. In altri termini, se il prezzo del barile di petrolio, in termini dell'ipotetica *neolira*, dovesse raddoppiarsi in pochi giorni, per ovvie ragioni, la conseguenza più presumibile sarebbe una corsa alla dislocazione verso paesi dove il costo della parte circolante del capitale costante è più basso (identico discorso andrebbe affrontato per il costo del trasporto delle merci in un territorio, come quello italiano, connotato da un'elevata dispersione strutturale); ciò accelererebbe, di conseguenza, quel processo di deindustrializzazione che già si è autonomamente messo in atto negli ultimi decenni. Quindi, effettuare una stima della condizione *mlr* è possibile, sebbene debba essere ancorata ad alcune ipotesi ben distanti dalla realtà; ma essa diviene però incapace, dal punto di vista metodologico, di tener conto della dinamica e del cambiamento continuo della realtà economica mondiale. Ma, ammessa e non concessa tale liceità, dire che essa sia così robusta da rappresentare il pilastro su cui ancorare la proposta di fuoriuscita dall'euro, in quanto abile a favorire un miglioramento della bilancia commerciale e quindi ad una emersione dal pantano della crisi, sembra una affermazione quantomeno azzardata e, per molti versi pericolosa. Non è un caso che, sebbene sia nel 2012 che nel 2013 le esportazioni siano state superiori alle importazioni, il debito è continuato a crescere e, nel primo trimestre del 2014, l'andamento del Pil abbia mostrato una tendenza recessiva.

Costi della fuoriuscita dall'euro

Una volta dimostrata l'inadeguatezza dell'equazione: {*uscita dall'euro= svalutazione competitiva=aumento export=miglioramento del debito=crescita Pil*}, ci resta da analizzare quali possano essere invece i potenziali costi connessi ad una scelta di questo tipo. Tramontata, almeno da un anno l'ipotesi, più volte auspicata non solo da economisti vicini al M5s, di creare un euro di serie A per i paesi del nord del continente, ed uno di serie B per i restanti stati (prevalentemente quelli più in difficoltà), per evidenti ragioni di sconvenienza per il capitale egemone, quello tedesco, il nostro studio si concentrerà sull'ipotetico scenario di una fuoriuscita dell'Italia dalla unione monetaria europea.

Soggetti che probabilmente sono più avvezzi alla produzione ed alla circolazione di merci e servizi, rispetto a rispettabili docenti d'accademia – spesso rintanati all'interno di dipartimenti universitari troppo a lungo –, ossia gli appartenenti alla classe dominante italiana, attraverso i propri canali di diffusione, come quello del centro studi di Confindustria e il *sole24ore*, hanno senza mezzi termini sentenziato che sarebbe un "disastro uscire dall'euro", stimando che i danni all'economia italiana potrebbero raggiungere persino i 1000 mrd € in poco tempo (rischiando così di frantumare più del 50% dell'attuale produzione lorda). Le ragioni che principalmente hanno adottato per sostenere il loro punto di vista non sono troppo distanti da quanto già argomentato in precedenza e possono essere riassunte nel fatto che "non si vive più in un mondo in cui le imprese delle economie avanzate producono interamente in casa i loro beni e servizi importando solo materie prime. Ora si produce importando anche i semi-lavorati che servono a produrre i beni finali da esportare. In questo nuovo contesto di "*supply-chain* [catena del valore – *ndr*] globale" la svalutazione del cambio renderebbe queste importazioni assai più costose annullando l'eventuale guadagno di competitività". Se lo dicono loro, che quotidianamente tengono sotto "controllo" i numeri delle contabilità, c'è effettivamente da credergli! Peraltro un recente studio pubblicato dall'Ubs (superbanca svizzera) tenta di dare una contezza, più o meno indicativa, dei costi connessi ad una eventuale fuoriuscita dalla valuta unica europea. Secondo tale *report*, complessivamente ogni residente in un paese che decidesse di abbandonare l'euro pagherebbe questa scelta di politica economica per un importo prossimo ai 10 mila € pro-capite per i primi anni, costo che andrebbe a ridursi progressivamente negli anni successivi.

Presumibilmente l'individuazione di tale importo è frutto di calcoli effettuati con metodologie non troppo dissimili da quelle adottate per la stima della condizione *mlr*, e pertanto il suo valore è prettamente indicativo; tuttavia, ciò che viene adeguatamente posto è il dove ed il come l'ipotetica fuoriuscita dall'unione monetaria agisca. Innanzitutto, questione condivisa anche dalle analisi di Confindustria e del *sole24ore*, la svalutazione conseguente al ritorno ad una valuta nazionale – stimata intorno al 20-30% – potrebbe essere neutralizzata in parte (o forse in *gran* parte) da una fisiologica impennata dell'inflazione interna. In sintesi, se è vero che una svalutazione competitiva potrebbe rendere più economiche le merci locali sui mercati all'estero, l'aumento dei prezzi (interni) potrebbe bilanciare anche del tutto questo effetto: del resto le esperienze passate (anche al di fuori dell'area europea) inducono a pensare che questo movimento sarebbe pressoché garantito.

Poi, i sostenitori del successo della svalutazione competitiva, di fatto, ipotizzano che sia la classe dominante di origine francese, che quella tedesca – colpite prioritariamente dalla svalutazione, in quanto principali concorrenti su molte categorie merceologiche – resterebbero attonite, incapaci di reagire dinanzi ad una mossa di così tanto genio italico. Se è vero che in molti vanno fieri della nota capacità creativa e della furbizia del "bel paese", è utile ricordare che questi stereotipi, per quanto molto funzionali nella cinematografia dello scorso secolo, sono significativamente meno adattabili alle dinamiche della *lotta fratricida* tra capitali, in una fase di crisi. Infatti, è ragionevole attendersi che la questione si porrebbe in maniera abbastanza diversa: il giorno stesso – se non addirittura prima – è presumibile che, proprio i nostri primi *partner* e concorrenti, adotterebbero delle contromisure di politica economica in grado di contrastare la mossa "volpina" dei *policy makers* italiani, per esempio innalzando dei dazi doganali sulle merci italiane, cosa che, di fatto, avrebbe la capacità di neutralizzare in larga parte gli ipotetici effetti benèfici della svalutazione. È chiaro che noi potremmo fare altrettanto, ma è abbastanza evidente che da una corsa al *protezionismo* (se non all'autarchia) un sistema industriale in macerie come quello italiano ci andrebbe solamente a perdere generando povertà ben più diffusa di quella attuale.

Poi c'è la questione dei capitali: di certo, uno stato con una valuta stabile fornisce delle garanzie di profitto nettamente più elevate di un altro la cui volatilità e la vulnerabilità è conclamata [vedi il *capitale "volante"* di fine anni novanta; *cfr*. no.82]. Quindi, se da una parte si fornirebbe un'ulteriore giustificazione per una progressiva deindustrializzazione, dall'altra si creerebbero le condizioni ideali per attacchi speculativi che, in un periodo in cui la pletora di capitale monetario è aumentata in maniera mostruosa – alimentata anche dai magnifici *quantitative easing* [alleggerimento quantitativo, vedi no.143] statunitensi e non solo – sono un rischio più che palpabile. Infine, sul debito pubblico, probabilmente il punto su cui si dividono di più le opinioni: secondo i fautori di una fuoriuscita dall'euro, non sussisterebbe alcun problema, poiché è presente un insieme di norme sul codice civile (1277, 1278 e 1281) che permetterebbe ai debiti contratti in euro di essere automaticamente convertiti nella nuova moneta senza che, dunque, l'importo ne subisca alcun cambiamento. Da questo punto di vista, vale la pena riflettere un po' di più sulla questione andando oltre la mera analisi della normativa vigente: le stime di fine 2013 ci raccontavano che, del debito pubblico italiano, poco meno di un terzo era di proprietà di capitale straniero (prevalentemente banche ed aziende, ma anche semplici cittadini), per un importo totale vicino ai 700 mln €. Ora, immaginare che costoro – e qui

trattiamo di capitalisti finanziari che fatturano più dell'intero Pil italiano – stiano alla finestra mentre il loro debito si deprezza del 20-30% (o anche di più), significa ignorare che la dinamica capitalistica si basi su rapporti di forza e che lo stato è espressione della classe dominante. Discorso simile, ma ancora più sbilanciato per i debiti contratti dai privati con soggetti esteri che si troverebbero in condizioni non propriamente favorevoli e, presumibilmente (come anche nel caso dei mutui), sarebbero costretti a qualche forma di ricontrattazione (a condizioni presumibilmente non migliorative). Come già abbiamo avuto modo di far notare, è dunque vero che l'adozione dell'euro ha favorito la tendenza al monopolio del grande capitale europeo, facendo sì che quello di origine tedesca si rafforzasse usufruendo di una valuta unica in tutta la sua area di influenza, in grado, con le stesse specificità del *marco*, di contrapporsi al dollaro in vista dello scontro interimperialistico che ha iniziato ad emergere con violenza almeno dal 2007 in poi.

Ciò ha innegabilmente polverizzato gli interessi delle piccole e medie imprese – specie di quelle residenti nei *piigs* – che sono state coinvolte in un violento processo di centralizzazione, acceleratosi ancor di più nell'ultimo quinquennio di recessione. Fascisti palesi (*Front National*, Alba dorata, Lega ecc.) e movimenti della destra populista (M5s, Ukip ecc.) sono stati molto abili nell'intercettare le istanze della parte in declino della classe dominante e nell'allacciarle all'insoddisfazione crescente dell'aristocrazia proletaria (volgarmente indicata tutta come *classe media*) attorno al vacuo principio di un salvifico ritorno alla sovranità monetaria nazionale, spacciando questo tuffo nel passato come risoluzione di una crisi che, essendo di sovrapproduzione, è di tutt'altra portata; ovviamente, che tutti questi partiti o movimenti utilizzino anche la demonizzazione degli immigrati come collante e detonatore della rabbia popolare, è una cosa fin troppo scontata e conosciuta. Pertanto, il problema, come già accennato in precedenza, al di là dei calcoli dei costi connessi ai diversi scenari, è posto in maniera errata, diametralmente opposta ad un'ottica di classe: seguire la strada della richiesta di una fuoriuscita dall'euro implica porsi su un terreno di rincorsa delle destre di tutto il continente sventolando la bandiera del nazionalismo, il cui unico probabile esito è quello di commettere un errore fin troppo simile a quello di cui socialisti e comunisti si sono macchiati un secolo fa dinanzi all'imminenza del primo conflitto mondiale.

Ben altro spazio politico, invece, potrebbe essere individuato nel porre fortemente in discussione il *fiscal compact*, e le conseguenti politiche di *austerity* che, ove già applicate, stanno dissanguando la classe lavoratrice europea. In molti, infatti, erroneamente, tendono ad assimilare il "pacchetto" all'euro quando, in realtà, per quanto esista un vincolo normativo tra i due, concettualmente l'uno non implica affatto l'altro. Infatti, l'adozione delle regole del *fiscal compact* (che *cœteris paribus* obbligheranno lo stato italiano ad un drammatico taglio della spesa pubblica pari a circa 50 mrd € annui almeno per il prossimo decennio) è stata ratificata, con modifica costituzionale, poco meno di tre anni

fa, in ossequio alla "informale" lettera di raccomandazione di Draghi e Trichet dell'agosto 2011, con l'obiettivo di arginare il violento attacco speculativo del capitale legato al dollaro contro quello vincolato oggi all'euro e ieri al *marco* [cfr. no.131 e no.137]. È fin troppo ovvio che una rivendicazione del genere necessiterebbe dell'esistenza di una forte rappresentanza della classe dei lavoratori, che è praticamente assente in tutto il continente, salvo sporadiche eccezioni: tuttavia, non va sottovalutato il fatto che, su questo piano, potrebbero convergere gli interessi anche di altre classi – come per esempio quelli della piccola borghesia – che essendo vittime predestinate del *fiscal compact*, almeno quanto la classe lavoratrice, potrebbero finire per essere tatticamente utili nel perseguire l'obiettivo.